

Perché abbiamo avuto bisogno di Eugenio per ri-capire e ri-capirsi?

Perché – è questa la mia risposta ultra-sintetica – siamo stati vittime di una reificazione; vale dire di una sostituzione di rapporti tra donne e uomini con rapporti tra oggetti, obiettivi ecc.

Nello specifico: nella discussioni interminabili sull'isoletta di Altiero, Ernesto, Eugenio ed Ursula la soluzione scaturita dalla guerra mondiale non poteva che essere mondiale; tanto è vero che, leggendo attentamente il *Manifesto di Ventotene*, ci si rende conto che in quel testo unità europea e organizzazione mondiale sono state considerate come sinonimi (!) Inoltre, quando Eugenio nel '43 sosteneva che condizionando i vincitori (sia 'inglesi', sia russi) si sarebbe potuto realizzare (più facilmente, utilizzando l'intero dopoguerra) l'unità europea, presupponeva, evidentemente, che quel processo avrebbe innestato a sua volta una tendenza generale alla federalizzazione su scala mondiale.

Ma, quando poi si capì che ciò non si sarebbe verificato (per la posizione dominante assurda dagli Usa, per le intenzioni di americani e russi, per la guerra fredda ecc.), l'obiettivo della federalizzazione su scala mondiale avrebbe dovuto riconquistare, nel movimento federalista, una propria autonomia rispetto a quello della costruzione dell'Europa, a meno di non volerlo strappare dalle radici storiche che l'avevano suggerito; vale a dire dall'esigenza improcrastinabile di creare un'alternativa vivibile alle rivalità interimperialistiche che avevano condotto a due immani conflitti.

Invece, questa intenzione generale non fu rafferzata: venne sostituita di fatto (e senza alcun dibattito interno: sic!) da un obiettivo importante certo, l'unità europea, ma, in ultima analisi regionale, che è stato assolutizzato, trasformato in una sorta di feticcio - tanto che non si è stati più in grado di spiegarne la vera ragione umana (evitare le guerre europee - d'accordo: e le altre? "Contare" nel mondo futuro – come? Come blocco tra i blocchi?).

E' accaduto così che il livello superiore – quello dell'Onu, Fmi, Banca Mondiale ecc. - pur consistente (rispetto alla Società delle Nazioni), non si è mai proposto di trasformarsi in governo mondiale, non ha mai goduto di una vera valorizzazione culturale di tipo federalista. Attende ancora, in un certo senso, la buona novella di Eugenio.

Da qui un certo appannamento della narrazione federalista corrente, anche nel terzo mondo. Da qui – se posso aggiungere una notazione personale – la sua flebile influenza sui giovani della mia generazione. Da qui la maggiore attrazione del terzo-mondismo (al di là dei suoi aspetti ideologico-culturali e della sua inconsistenza analitica) come prospettiva di riscatto collettivo: che includesse (naturalmente) al suo interno i problemi della giustizia sociale. Da qui, infine, dopo aver sfruttato a dovere il punto di svolta della guerra del Vietnam, un certo disorientamento post-sessantottardo anche chez nous, a cui è stato necessario reagire per gradi, liberandosi delle varie scuole dell'Economics (e del marxismo) e riattivando l'analisi mondiale: fino a ritrovare la strada tramite Albert ed Eugenio.

Che fare allora? Il primo compito è, inevitabilmente, quello di ricollegare la "questione di Ventotene", chiamiamola così, alle sue radici storiche. E dunque di sostenere che, finché il sistema planetario sarà dominato dalle grandi potenze, esisterà il problema chiave della sua trasformazione in senso federalista; che, se i popoli non si faranno sentire nei riguardi delle grandi (e piccole) potenze il pericolo di ricadere nelle guerre rimane dietro l'angolo, come è illustrato

peraltro dallo stillicidio bellico fratricida in cui da tempo viviamo: fuochi regionali che potrebbero pur sempre sfuggire di mano... Così, generazione dopo generazione, bisognerà studiare senza sosta il modo di addomesticare quelle tendenze fino a superarle in una logica di affratellamento: lo scopo vero del federalismo.

Il secondo compito è rendersi conto che in tale processo la volontà federalista non è sostituibile. Per giustificare se stessa non ha bisogno di impelagarsi nelle teorie dell'imperialismo; e non ha neppure bisogno di fondarsi sull'economia tradizionale come pure Robbins, Einaudi e Rossi pensavano (o su altre scuole teoriche). Il fatto che le tesi del "Manifesto di Ventotene" abbiano percorso quel tragitto per venire al mondo, tramite il pensiero federalista inglese, non significa che, una volta codificate nel "libretto elegantissimo" stampato da Eugenio, debbano mantenere in vita quel cordone ombelicale. La verità è che Eugenio non ne fa mai riferimento, mentre il suo dialogo sull'economia termina offrendo l'onore delle armi ad Ernesto, senza per questo affezionarsi alle logiche ed alle pandette della disciplina.

Il punto mi pare questo: la visuale federalista di Eugenio non ha bisogno di scaturire da una base economica. Risponde, in realtà, ad una constatazione fenomenologica self-evident: quella delle rivalità interimperialiste e delle guerre. Ne costruisce (e quindi, in ultima analisi, ne rappresenta) un antidoto decisivo, su cui bisogna lavorare senza requie.

Da qui traspare allora un terzo compito: quello di rendersi conto che la relazione tra economia e politica che sottende le tesi federaliste di Eugenio è fondamentalmente impregiudicata. Non è certo "one way", e non è, specificatamente, quella che risale a Saint-Simon e che si è poi affermata con Marx, secondo cui è l'economia la base della politica. Semplicemente non è così. Albert Hirschman ha passato la vita a studiare un gran numero di relazioni economia-politica differenti. Un lavoro di lunga lena (forse consapevole solo in parte) che, in ultima analisi ha dato ragione ad Eugenio, perché, se non esiste un aspetto dominante di tale relazione, è bene tenerla impregiudicata, per poi svilupparla nel concreto, volta per volta – con le sue possibili complicazioni e varianti...

Dunque, dipende dalla volontà degli uomini se le logiche nazionaliste ed imperialiste verranno gradualmente condizionate, imbragate, subordinate, assoggettate, in tempi storici che non era (e non è) possibile prevedere, per dare invece la stura all'energia e alla creatività individuale e collettiva: in mille direzioni federaliste differenti. I processi di sprigionamento dell'energia sociale sono ovunque; vanno capiti ed assecondati; e rappresentano la base di partenza di ogni vera liberazione e di ogni valido condizionamento politico-sociale del potere. Generalmente, l'economia non è solo causa: è anche conseguenza di tali processi. Tutto quello che ho (abbiamo) appreso dalle scienze sociali può venir rivisitato a partire da tale esigenza fondamentale di emancipazione.

Ciò significa, ad esempio, che le diatribe dottrinarie, si pensi a quelle (infinite!) sulle coerenze interne alle diverse scuole economiche, perdono di significato? E che emerge invece il problema opposto: quello del ri-utilizzare parte di quanto appreso da un diverso punto di vista? Mi pare di sì, pensando ad Albert: alla rielaborazione della teoria marshalliana dei vantaggi da commercio di *National Power*, alla crescita non equilibrata di *Strategy*, all'appendice economica di *Exit, Voice, and Loyalty*, alla teoria del consumo di *Shifting Involvements*, al concetto di interesse di *Passions* ecc.; o ancora alla compatibilità (implicita) con i processi accumulativi su scala allargata o (esplicita)

con l'insegnamento generale di Keynes. Perché la logica filosofico-politica che regge tali ragionamenti può dispiegarsi nei suoi testi accogliendo al suo interno, *mutatis mutandis*, parti delle teorie economiche - attentamente riesaminate, modificate ed, infine... valorizzate. Ciò chiarisce implicitamente cosa si trova alle spalle dell'insistenza metodologica di Albert sulla necessità di delimitare attentamente, volta per volta, il perimetro della ricerca e di fare ogni sforzo, attingendo a qualsivoglia conoscenza, per giungere infine ad un risultato "buono e nuovo". Infatti, i suoi studi sono (implicitamente) protetti da valutazioni e punti di vista generali a cui è bene alludere (tipo "for a better world"), ma su cui non è bene insistere, anche per non scoprire il giuoco...

Ciò illustra, inoltre, l'esigenza di Albert di non farsi "catturare" dall'Economics o da altra disciplina sociale; ovvero di non sottomettersi alla tipica tendenza loro a svilupparsi dall'interno in una logica autoreferente, senza tener conto dell'esistenza altrui e magari invadendone imperialisticamente il campo. Al contrario: l'intenzione nostra è di rispettare ciascuno e tutti; di guardare talvolta negli interstizi tra le discipline dove nessuno guarda; e di trasporre i risultati raggiunti in un campo su un altro campo: il famoso *trespassing economics to politics and beyond*. Si costruiscono così degli avamposti di superamento delle divisioni. E dunque si viene incontro all'esigenza pressante di capire (invece che di spiegare) dall'interno del punto di vista di Eugenio. E' per tutto questo (ci avete mai pensato?) che Albert e noi tutti siamo così diversi dagli economisti, dai sociologi, dai politologi ecc. in quanto tali.

Ma ciò significa infine che, sulla base dell'esperienza, dobbiamo anche aggiungere qualcosa rispetto a quanto abbiamo imparato fin qui dal federalismo di Ventotene? Mi pare di sì, soprattutto per quanto riguarda il periodo post-coloniano; ovvero per quanto riguarda la necessità di continuare a perseguire la prospettiva federalista della trasformazione del sistema mondiale di fronte al cambiamento delle condizioni concrete. Perché, a qualsiasi livello della struttura istituzionale, il raggiungimento di un obiettivo federalista, anche ottenuto con tutti i crismi del risveglio e del condizionamento sociale (rilancio dell'Ue prossimo venturo incluso) va concepito in armonia, e quindi con la prevalenza della federalizzazione mondiale, e non in opposizione ad essa.

Naturalmente, mi rendo conto che in un mondo ancora dominato (chissà per quanto) dalle grandi potenze come il nostro, ciò può sembrare una chimera. Perché in ultima analisi l'avanzamento federalista nazionale o continentale può verificarsi solo come aggiustamento in corso d'opera con il *benign neglect* o il beneplacito della potenza dominante. Ma, a tal proposito, è bene sottolineare due aspetti: *primo*, Eugenio ci invita sempre a guardare l'inverso di quella relazione; vale a dire, a capire che sta ai popoli di mettere le cose in modo tale che quel passo avanti diventi conveniente anche alla grande potenza. *Secondo*, mentre lo si persegue quel progresso, bisogna preservare l'autonomia della prospettiva generale.

Non bisogna cioè farsi assorbire, fino (ed oltre) lo strabismo: ad ogni livello. Anzi: è necessario dare un colpo al cerchio e uno alla botte; rilanciare, sempre e comunque, la prospettiva universalista ecc. ecc.

Sarà interessante riproporre questi ragionamenti - magari a Washington, a Berlino, a Kuala Lumpur, a Buenos Aires, a New York...